

Nella dedica iniziale del capolavoro "La luna e I falò" Cesare Pavese dice a "C" (Costance- sua musa ispiratrice) che "Ripeness is all", cioè "Maturare è tutto". E sembra proprio che Davide Minetti abbia fatta sua questa verità. Artisticamente parlando, è difficile trovare nel percorso di Davide un'epoca immatura, sarebbe errato e, forse, ingiusto sostenerlo. Fin dai suoi esordi, l'opera e l'operare di Davide si sono mostrati, infatti, maturi e adulti. Mai un riferimento ingenuo, mai un tratto primitivo o incerto. Tutt'altro. Un po' immaturi erano forse i contesti delle prime collettive che ospitavano le opere di Minetti, ma proprio in quegli ambienti scarni e semplici, le sue tele risaltavano in tutta la loro potenza: mani lunghe e nodose; dita vissute ed affusolate; corpi di musicisti che dal nero, spesso fondo della tela, prendevano forma attraverso la violenta esplosione di una luce prepotente. Le opere dei neri jazzisti trasudavano complicità con l'autore, rivelavano un'intima conoscenza tra i due, quasi a confondere gli occhi dell'osservatore, stupito, estasiato e rapito.

Gli innumerevoli "Strum und Drang" della vita non hanno mai allontanato Davide dai suoi colori e dalle sue tele, anzi hanno continuato ad essere spinta emotiva per quell'urgenza espressiva che egli sente impellente dentro di sé e gli hanno dettato nuovi alfabeti cromatici, gli hanno suggerito nuovi codici figurativi ispirandogli nuove forme espressive.

Nella prima personale nella città di Alessandria, nel 2004, Minetti si mette in gioco con questi nuovi alfabeti cromatici, regalandoci tele altamente espressive, con volti nascosti ed avvolti, che si palesano dal melting cromatico, soltanto all'occhio dell'osservatore più attento.

Dall'esperienza spoletiana, in avanti, con le Carte dal Profondo, ecco che quelle mani nodose, quei corpi e quei volti spariscono, anche se in modo "fittizio".

Come un'abile illusionista, Davide mette in primo piano il colore "tout court". In modo improvviso ed imprevedibile, sembra sparire l'impianto formale dell'opera per lasciar spazio al piano cromatico, vero protagonista di questo nuovo creare.

Così, come, precedentemente, nel figurativo l'immagine s'imponeva prepotente all'occhio dello spettatore, così ora il colore squarcia la tela: verticalmente nelle *Carte dal profondo* e, successivamente, con Venezia, con l'orizzontale, gli orizzonti e i profili.

Come un sublime visionario di turneriana memoria, Minetti alterna colori sanguigni di tramonti e crepuscoli, a forme dissolventi, in cui gli spazi cessano di essere percepibili e i colori accentuano il loro significato emotivo.

Il colore diventa, oggi, mezzo privilegiato per lavorare gli elementi naturali e dal *Primo paesaggio* (2007) in avanti, l'antico, la quiete e i crepuscoli si alternano ai fiordi, agli orizzonti e alla notte, in un'ossimorica altalena di buio e luce e di fughe statiche.

Davide unisce così, il profondo sentimento per il mondo circostante ad un irrefrenabile desiderio di individuare nuovi modi di registrare ciò che il suo sguardo coglie e la sua anima percepisce.

L'arte del paesaggio presuppone nell'uomo un certo livello di evoluzione filosofica, tale da permettergli di superare l'egoistico riferimento al sé. Ed è proprio nel 2007 che Davide Minetti compie il passaggio, volontario o meno, ponderato o istintivo, all'immersione totale di oggi, che diviene quasi fusione panica con il paesaggio.

Il rapporto uomo- paesaggio viene legato al sentimento, al sentire intimo, soprattutto quando è il paesaggio natio ad offrire la suggestione costante, come nel caso di Davide, per tracciare una sorta di linea espressiva continua.

La natura diventa protagonista in tutta la sua sconvolgente bellezza, ma nulla vieta all'occhio dell'osservatore di sfondare l'involucro cristallino delle tele, per rubare, anche solo un piccolo riflesso, dell'emotività del sublime visionario. Lui, l'artista si proietta caleidoscopicamente nelle frange cromatiche dei colpi di spatola, lasciando intravedere all'osservatore "purificato" la sua anima, che diventa Weltseele, cioè "Anima del mondo".

Le tele di *Brume* possono e devono essere lette come un unicum: averle raccolte ed avvicinarle le une alle altre significa restituirgli il loro primitivo significato, quello, cioè, di dare sfogo a quell'ossessione che si impadronisce dell'autore e che lo muove attraverso una ricerca spasmodica, quasi schizofrenica, della piena e compiuta espressione del suo sentire. Il metodo di lavoro di Minetti può essere visto come un processo sequenziale, una sorta di linea di produzione, che si esprime in più tele rappresentando l'idea visiva al suo primissimo stadio, completamente aperta ad un'ampia gamma di soluzioni cromatiche che, poi, via via prendono forma.

Allontanarsi ed avvicinarsi alla terra, ai suoi primitivi ed essenziali elementi, ha radici profonde nell'opera di Minetti e oggi si ripropone con forme rarefatte ed avvolgenti che lasciano intuire qualcosa che sta dietro, che ci coinvolge in una ricerca costante.

Come un viandante improvvisato cerca con lo sguardo di mettere a fuoco tra le nebbie della nostra pianura, così l'osservatore cerca tra le brume di Minetti di carpire ciò che sta al di là, di ascoltare nel cuore le passioni remote, ascoltarle salire nella notte, sui profumi umidi della terra. Una sorta di vegetazione sconosciuta raccolta in cieli di buio e di silenzi. E poi, infine, uno sbocciare di fuoco dentro il buio, come un lume rosso che sanguina tra gli alberi. Un trovare finalmente il sentiero, vederlo davanti a sé.

E se dalla terra nasce l'ispirazione di Davide, oggi, questa terra, gli restituisce quell'ospitalità che lui ci riserva nelle nicchie calde ed avvolgenti delle sue tele, nelle quali ogni cuore ed ogni occhio può fare veramente esperienza del mondo e trovare ristoro come tra le braccia della madre terra.

Sonia Del Medico